

Alexander Payne: ecco il mio George Clooney da Oscar

Venerdì prossimo esce nelle sale italiane il suo ultimo lavoro, *Paradiso amaro*

13 FEBBRAIO 2012



Un frame di *Paradiso amaro*, Foto 20th Century Fox

Di Federico Pontiggia

“Si era già offerto per *Sideways*, ma non avevo una parte per lui: pur stimandolo, ho dovuto declinare”, ricorda il regista Alexander Payne (anche autore di *Election* e *A proposito di Schmidt*). Non era un addio, ma un arrivederci: in *The Descendants* – da noi *Paradiso amaro*, in sala venerdì 17 febbraio – il regista americano di origini greche offre a George Clooney un ruolo da tenersi stretto e ricordare, magari, con una statuetta in mano.

La nomination agli Oscar ce l'ha pure Payne, insieme al film, la sceneggiatura non originale (il libro è di Kauai Hart Hemmings, edizioni [Newton Compton](#)) e il montaggio, dopo i tre Golden Globes già in bacheca: vedremo come finirà il 26 febbraio al Kodak Theatre, dove si assegneranno le statuette.

Per ora, dopo il vino e la California di *Sideways*, Alex ci porta alle Hawaii, con l'avvocato Matt King (Clooney), discendente di un'antica famiglia e comproprietario delle ultime terre vergini dell'arcipelago. Terre da venderci, così vuole l'antitrust, e gli acquirenti non mancano: sul piatto c'è mezzo miliardo di dollari, due cugini sono contrari, Matt è tra i più favorevoli. Eppure, lui è diverso dai parenti: non scialacqua e dà alle due figlie abbastanza per fare qualcosa, non così tanto perché possano non fare niente. Ha una moglie bella e indipendente, ma che a causa di un incidente

nautico è in coma. E non è stata una santa: Matt deve elaborare più di un lutto e, soprattutto, provvedere da solo alle due figlie. Sì, la malinconia ha più di una posa.

Payne, con la maturità è diventato più malinconico?

"Non credo la malinconia sia maggiore qui che in *Sideways*, né che sia questione di maturità. Semplicemente, volevo essere al servizio del romanzo da cui è tratto".

Tutto qui?

"Davvero, non sono interessato ad alcunché, voglio solo fare film: non esprimere qualcosa, ma fare. Un pacchetto chiavi in mano, con varie tematiche. Penso ai corpi, gli spazi, raccontare una storia con immagini: il film vive perché ha immagini, non si basa sui dialoghi, nonostante i miei lavori ne contengano molti. Da piccolo ero un grande fan dei film muti: il teatro ama le parole, ma il cinema no, resiste ai dialoghi".

Veniamo alle Hawaii, set di *Paradiso amaro*. Sono molto distanti da altri posti significativi, ma tutto il mondo finisce lì, chissà perché...

"Hanno un tessuto socioculturale unico: completamente provinciali e un po' cosmopolite. La mia è stata una sensibilità da documentarista. Per rappresentare correttamente il mondo dietro la storia, con Kauai Hart Hemmings (l'autrice del libro) a farmi da guida".

Lo sa che noi italiani abbiamo qualche problema col testamento biologico?

"Peccato, io non ne ho nessuno. Del resto, è solo un film: divertimento puro, non c'era nessuna intenzione di dichiarazioni esistenzialiste. Tra testamento biologico e proprietà privata, la sfida è stata mantenere la storia su binari puramente emotivi: protagonista, moglie, famiglia, amante e famiglia allargata. Tutto qui. Anzi, un tocco esistenziale c'è: la vita è breve, le ceneri finiscono in acqua, e Clooney dice: 'Beh, è tutto!'. Nessun pensiero profondo, è solo una commedia".

Già, Clooney: come vi siete trovati?

"Voleva una parte in *Sideways*, ma l'avevo giudicato non adatto, nonostante sia una delle poche star americane che mi piacciono. Ha talento e capacità, ed è stato il primo a cui ho pensato, per *Paradiso amaro*. Se il suo Matt riscopre se stesso, il proprio essere autentico, George è molto divertente, è un comico nella vita: fa solo finta di essere attore per fare dei film".

Ovvero?

"Nella vita è come nel film dei Coen, *Fratello, dove sei?*. Non c'entra nulla con i vari Steve Carell, Adam Sandler... Viceversa, è della stessa pasta di Marcello Mastroianni e Cary Grant: le vere star sono divertenti".

Ce l'ha con i "divi" di oggi?

"Diciamo che non vedo nelle star degli esseri umani completi: sono solo ambizione, nessuna gioia o sofferenza. Mastroianni gioiva e soffriva, per questo era il più grande: oggi le stelle americane passano troppo tempo in palestra...".

Torniamo a sorridere, che cos'è la commedia per Alexander Payne?

"Una forma seria, un approccio serio alla vita e al cinema. Sono nato con le vecchie commedie Usa, e credo che i film dovrebbero essere affascinanti e divertenti, anche con temi difficili".

Tra i temi difficili a livello globale, oggi c'è pure la Grecia.

"Ci sono legato: è la mia terra natale, nonostante io sia di seconda generazione. Il legame non si spezza, ma il mio è diverso dagli emigranti legati al passato, che ancora amano la Grecia, da cui sono andati via. È la diaspora: i greci sono sempre orgogliosi della loro grecità: io amo quella attuale, moderna, degli ultimi 20 anni".

Ci è tornato di recente?

"È stato molto commovente, considerando quanto sia odioso quel che sta avvenendo. Da Atene e vari villaggi, a Thessaloniki a vedere il mio film sono venuti quattordici cugini!".

Tutt'intorno, la crisi.

"Ma da sempre, per gli artisti, la crisi è una grande opportunità di creare ciò che è necessario: bellezza, coinvolgimento e divertimento. I buoni film si fanno quando c'è la necessità storica di dire qualcosa: pensiamo ai lavori romeni degli ultimi quindici anni, hanno elaborato la merda che è successa con Ceausescu, metabolizzato i fantasmi. E che dire dell'Iran? Ci sono ottimi film, perché sono sempre in mezzo ai casini. E pensiamo alle metafore di Saura: dopo la fine di Franco, gli spagnoli non ne hanno più avuto bisogno. Ed ecco Almodovar con *Let's fuck!*".

S'è perso la Grecia.

"Nessuno può togliere ai greci le bellezze e i sentimenti, mare, cibo e famiglia".

Tra Sideways e Paradiso amaro sono passati sette anni: ora che farà?

"Ho un grande progetto, con una sceneggiatura ancora incompleta che mi ha già preso due anni. Ma, prima, faccio due piccoli film, perché ho voglia di girare: *Nebraska*, un road-trip con padre e figlio, e poi *Wilson*, che lo stesso Daniel Clowes (sceneggiatore di *Ghost World* e *Art School Confidential*, N.d.R.) ha adattato dal suo graphic novel".